

# BARLETTA

## SALE LA POLEMICA

Il Castello viasto dall'alto  
[foto Calvaresi]



### IL RAMMARICO

«La sfida del nuovo allestimento e della riapertura del museo avrebbe dovuto coinvolgere l'intera città»

### CAMBIO NOME

«E la dizione normanno sveva della fortezza cambiò nella incredulità della stragrande maggioranza dei barlettani»



30 aprile 2010, l'inaugurazione del polo museale a Barletta  
[foto Calvaresi]

# Castello e museo? Sono come gli Ufo

«Scarso legame con l'identità della città. Ora abbiamo pure il maniero aragonese»

## CINZIA DICORATO

Restauratrice

● **BARLETTA.** «Venerdì 30 aprile si è riaperta a Barletta la Pinacoteca dopo cinque anni di attesa nel corso dei quali, la stessa, era stata smantellata e tenuta chiusa. Il nuovo allestimento e la riapertura di questo museo, realizzato grazie ai cospicui finanziamenti regionali, rappresenta un'ottima occasione per la nostra città». Così **Cinzia Dicorato**, conservatrice e restauratrice. Che aggiunge: «Questa iniziativa è importante per la promozione di quel patrimonio artistico e culturale che ci permetterebbe di entrare, a giusta ragione, tra quelle città considerate meta privilegiata dal turismo culturale. Una sfida che avrebbe dovuto vedere coinvolte le nostre competenze migliori. Una scommessa che andava giocata in maniera corale, attraverso figure professionali dei diversi settori: quello storico e storico artistico, quello antiquariale e quello archeologico. Quest'operazione richiedeva, da parte delle competenze coinvolte, una conoscenza del territorio, della sua storia e della sua cultura».

**L'ACCUSA**  
Nessuna identità, nessuna continuità storica ben individuabile

**IL RUOLO DEL MUSEO** «Sul piccolo catalogo distribuito - aggiunge Dicorato - troviamo un'introduzione di **Nichi Vendola**, presidente della nostra Regione: "Un Museo in fondo assomiglia alla biografia della città, una sorta di libro aperto dalle tante scritture in cui soffermarsi e leggere, ascoltare, riaffermare il senso delle eredità più preziose che giacciono nell'arte e nella cultura". Splendide parole evocative del passato e della sua cultura, perché è questa la funzione di un Museo: evocare. I musei non devono essere solo meri contenitori di collezioni e di opere d'arte ma i luoghi della cultura e del sapere. Negli ultimi tempi abbiamo anche compreso che dei nostri musei e i nostri beni culturali possiamo fare anche impresa». Di qui la domanda: «Questo museo, appena inaugurato, risponde a queste esigenze? Lo dubito fortemente. Il progetto di una struttura museale così eterogenea e complessa come la nostra è stato organizzato da unica figura di tuttologo che ha lavorato in totale solitudine e il risultato è un ordinamento di basso profilo, dove una storia complessa come quella di questo museo è suddivisa banalmente e semplicisticamente in: galleria antica, galleria dell'800 e collezione Caffiero. Nessuna identità, nessuna continuità storica e una mission non ben individuabile».

**L'ALLESTIMENTO** «L'allestimento bianco e grigio - prosegue la restauratrice - espande lo spazio e risulta più adatto a un museo di arte contemporanea che a un museo storico come questo. Cancellata la cultura di tardo ottocento, nell'ambito della quale le collezioni si sono formate, cancellata la cronologia di acquisizione delle stesse e dell'istituzione del primo Museo. La sezione definita galleria antica non è chiaro a cosa è riferita. Antica perché è il primo nucleo della pinacoteca? In questa sezione sono esposte opere della collezione Gabbiani con opere della quadreria Caffiero. Se ci si voleva riferire alle opere del primo nucleo della Pinacoteca, si sarebbero dovute esporre quelle che erano preesistenti

alle grandi donazioni e che costituivano in passato il Museo Civico. Antica forse perché i dipinti sono antichi? Ma... con queste opere siamo già in epoca moderna! Anche la denominazione di galleria dell'800 soffre di una forzatura cronologica, perché con gli artisti e le opere qui esposte siamo già ai primi del '900».

**ALCUNI ESEMPI** -Ancora: «Nell'area riservata alla galleria Caffiero, nella sala pensata come allestimento contestualizzato, quali sono i riferimenti usati per la contestualizzazione? Quelli di Caffiero? Poco probabile, dato che Caffiero non ha lasciato alcuna documentazione del suo museo fiorentino. La contestualizzazione è una forzatura, ma bisogna saperla realizzare, bisogna saper creare le atmosfere. Quest'allestimento somiglia piuttosto a una fiera dell'antiquariato, dove oggetti diversi di epoche diverse convivono in un ordine confuso, casuale. Fare un allestimento contestualizzato oggi, senza un riferimento storico o tematico, non ha senso e non risponde ad alcuna tipologia museale».

Conclusione: «Un museo non è un fatto privato e in questo caso si tratta di un immobile pubblico, di collezioni pubbliche e soldi pubblici. L'altro aspetto che lascia perplessi è che tutto lo spazio del castello e le numerose collezioni sono state contratte in poche sale espositive e a qualche decina di opere esposte. Ancora una volta ci troviamo di fronte ad un patrimonio che non è totalmente fruito e per la maggior parte è relegato nei depositi. Con una certa preoccupazione, adesso si attende l'apertura del settore archeologico di questo Polo museale, sapendo già che i reperti sono stati sommariamente ascritti a epoca Magno Greca e medioevale da chi farà la scelta dei manufatti e curerà il percorso».



I bastioni e l'ingresso del Castello di Barletta [foto Calvaresi]

## CAVALIERE-PEDICO

Società di storia patria

● **BARLETTA.** «Ha sorpreso non poco la indicazione, nel biglietto d'invito e nei manifesti pubblicitari relativi alla inaugurazione del Polo Museale e, della indicazione quale "castello aragonese" di quello nato da tempo, invece, quale "castello svevo". Lo sottolinea **Biagio Cavaliere**, presidente della Società di storia patria per la Puglia sezione «Mons. Salvatore Santeramo». «Sorprende - sottolinea il presidente della sezione di Storia patria - la scelta di una denominazione che non si adatta al castello di Barletta. Le sovrapposizioni che si sono realizzate per il nostro maniero sono state normanne, sveve, angioine e spagnole: quella aragonese non ha invece alcuna ragione di essere. Si potrebbe allora ben persistere nella denominazione di «castello svevo» in omaggio sia alla conoscenza diffusa del nostro cartello come tale sia per valorizzare il sentimento popolare che lo collega al grande imperatore Federico e ciò anche per la presenza del busto, che lo rappresenterebbe, all'interno del museo».

**SEMPLICE ED EFFICACE** -Ancora: «Può però farsi anche la scelta, culturalmente neutra, di denominarlo semplicemente "castello di Barletta", essendo unico e non prestandosi quindi ad equivoci. Si coglie l'occasione per lamentare la chiusura al pubblico di gran parte del castello e soprattutto della parte superiore, che permette il godimento ad uno scenario di incomparabile bel-

lezza oltre alla lettura storica della città e del suo divenire nel tempo. Tale divieto sembra inquadarsi nell'operazione culturale di recente promozione, che mira ad identificare il castello con il Polo Museale, mentre quest'ultimo è parte del castello che è anche e soprattutto altro. Abituamoci ed abituiamo soprattutto i giovani a letture dei nostri monumenti culturalmente corrette».

**E Pasquale Pedico**, già presidente e ora socio della Storia patria: «Con il trattato di Cambrai del 5 agosto 1529, ritornata Barletta agli spagnoli in mezzo a grande desolazione ed a rovine di cospicui edifici e di fiorenti borghi, parve cosa oltremodo urgente munire la città di un castello più solido e che meglio rispondesse al tiro dei proiettili lanciati dai primi cannoni, per cui era stato possibile a Renzo da Ceri la rapida caduta della antica torre normanna, restaurata dagli Svevi. Della vecchia torre normanna sono state rinvenute tracce sul fronte del castello a mezzogiorno, non evidenziate opere di restauro di Carlo I d'Angiò».

**LO STUPORE**  
Perché non è più possibile visitare la parte superiore dei bastioni?

**I LAVORI** «I grandi lavori di restauro o meglio di nuova ricostruzione, cui contribuiscono le pietre di ben otto chiese distrutte (Santeramo) - continua Pedico - ebbero inizio nel 1532 per merito di Carlo V. La scala

presso l'angolo di Sud Est della corte che porta agli spalti di mezzogiorno per la presenza di due aquile sveve sui timpani di due finestre delle tre esistenti a sesto acuto, in origine bifore, denota elementi stilistici ed architettonici di quella dinastia sveva che segnò il periodo di massimo splendore di quella primitiva rocca. Se ciò è conforme al vero, si deve ammettere, che tranne alcuni lavori di rafforzamento eseguiti dagli aragonesi, con tutta probabilità dietro i suggerimenti di Francesco di Giorgio Martini, architetto senese, venuto più volte in Puglia a «vedere le fabbriche et fortezze» (Croce), gli spagnoli provvidero, dopo Cambrai, a riquadrare le mura, fornendole di bastioni a punta di lancia ai quattro angoli delle facciate. L'università (Comune) fu chiamata a contribuire con una spesa di mille ducati l'anno, che furono pagati fino al 1542 quando il governo spagnolo si ritenne proprietario assoluto, tanto più che ben altro e più urgenti somme aveva erogato per tanta mole».

**LA FORTEZZA** «Il castello di Barletta - conclude Pedico - fortezza tanto munita, poté tramandare ai posteri di essere uno fra i quattro presidi presenti in Italia di notevole importanza strategica al pari dei castelli di Fabriano, Prato e Crema. Orbene, il castello di Barletta è un tutt'unico in quanto non conosce soluzioni di continuità nel tempo e perciò quanti amano etichettarlo normanno, svevo, angioino, aragonese, spagnolo sbagliano poiché ne sminuiscono la sua teoria storica: questo maniero - sia ben chiaro - è depositario geloso di episodi che esaltano la sua esistenza, la sua bellezza architettonica non meno della sua importanza nella vita della città, della regione e del Paese. Chiede e merita naturalmente rispetto. Croce ha esortato gli storici a non lasciarsi prendere dalla "seduzione delle tesi paradossali e ingegnose e brillanti". Ai sedotti è bene dire: hic non sunt leones (qui sono i leoni). Come l'arch. Marcello Grisotti insegna».